

## ANALISI D'OPERE

BELLEVILLE P., *Une nouvelle classe ouvrière*, Juillard, Paris 1963. Un volume di pp. 317.

Esistono due tendenze opposte nel giudicare la struttura di classe di una società industriale: da un lato stanno coloro che poggiandosi sui mutamenti qualitativi della mano d'opera e sull'aumento delle categorie non manuali, sul livellamento apportato dalla cultura di massa, ritengono che non si possa più parlare di una classe operaia che fronteggia la borghesia e il capitale. Dall'altro lato sono invece coloro che rilevano minuziosamente gli aspetti tradizionali della condizione operaia che ancora sussistono nella società contemporanea, traendone la convinzione che poco è mutato, che anzi sotto la facciata di una espansione generale dei consumi viviamo l'esperienza di una pauperizzazione progressiva delle categorie operaie.

In Francia la controversia non si limita agli studiosi di scienze sociali, ma ha oggi una portata ideologica profonda poiché sulle prime posizioni convergono le forze imprenditoriali più avanzate, i tecnocrati ed anche formazioni politiche di sinistra moderata, mentre la seconda linea è quella rigida del Partito Comunista, e dei gruppi intellettuali raccolti intorno a « *Les temps modernes* ». Il Belleville (che pure appartiene all'*équipe* di « *Les temps modernes* ») cerca di sfuggire ai due schematismi e si sforza di fare intravedere i reali processi di trasformazione della classe operaia francese.

Ne nasce il quadro di una società nella quale la condizione operaia inte-

ressa ancora larga parte dei prestatori d'opera, nella quale però si va verso un raggruppamento di lavoratori dipendenti che comprende impiegati e tecnici e che svilupperà quindi diversi modi di vita e di pensiero.

Il Belleville poggia le sue argomentazioni all'esame di cinque situazioni diverse: il proletariato nella tradizionalissima e concentrata industria siderurgica lorenese, l'esperienza delle consultazioni miste nel settore tessile a Roubaix, le relazioni industriali nelle modernissime industrie elettriche di Grenoble, la situazione delle ferrovie e il grande sciopero dei minatori. I centri di interesse sono due: lo sviluppo dell'azione sindacale e il rapporto tra capitale industriale ed ambiente.

L'autore sembra indeciso tra l'imboccare la strada tradizionale di attribuire la debolezza dei lavoratori allo strapotere dei monopoli, alle repressioni padronali e al conservatorismo governativo, e un'analisi che invece mette chiaramente in luce la vischiosità e il dogmatismo del sindacalismo tradizionale di fronte a quegli aspetti che incontestabilmente sono cose nuove nel mondo del lavoro. Chiaramente lo spirito del libro è quello di salvare le vecchie impostazioni di lotta, dopo aver portato alcune correzioni; ciò nonostante vi sono pagine che danno perfettamente l'idea del peso negativo che hanno sulle capacità di contestazione dei lavoratori, il greve bagaglio delle parole d'ordine, l'operaismo tradizionale, un certo sciovinismo di classe che ha ritardato un allargamento delle forze sindacali.



A questo proposito si capisce bene come a fianco della C.G.T. comunista abbia oggi un'importanza crescente l'azione della rinnovata C.F.D.T.

In definitiva il Belleville non riesce però a rispondere al quesito con il quale si apre l'opera, né ci dà i tratti precisi di questa « nouvelle classe ouvrière ». Si ha l'impressione che la « nouvelle classe ouvrière », dopo essere stata una brillante e fragile intuizione nel saggio di Serge Mallet, tenda a diventare nulla più che una nuova parola d'ordine, la speranza di un sindacalismo più forte e più seguito.

Di fronte al problema reale dei nuovi modi di pensiero e di lotta del lavoratore dipendente, il Belleville si limita a fornire una serie importante di dati e considerazioni particolari.

B. MANGHI

Milano, Università Cattolica.

FERRAROTTI F., *Macchina e uomo nella società industriale*, ERI, Torino 1963.  
Un volume di pp. VII-174.

L'autore ha raccolto in questo volume una serie di saggi preparati in origine per le trasmissioni del Terzo Programma della RAI. Tali saggi rientrano — quanto ai loro contenuti prevalenti — nel campo vasto e controverso della sociologia industriale, della quale il Ferrarotti è stato, come è noto, il precursore in Italia; inoltre egli, nel corso di oltre un quindicennio di attività in questa direzione, ci ha dato contributi molteplici e significativi, come, per citarne solo alcuni, *Sindacalismo autonomo* (1950), *La protesta operaia* (1955), *Sindacati e poteri negli Stati Uniti* (1961 n. e.), *La sociologia come partecipazione ed altri*

*saggi* (1961). Il volume che qui recensiamo, tuttavia, è impostato e condotto con una larghezza di riferimenti e di connessioni che va al di là dell'ambito consueto della sociologia industriale, e non a caso lo stesso Ferrarotti ha più volte combattuto la tendenza a voler definire e delimitare necessariamente l'ambito di una disciplina, in particolare della sociologia industriale (v. il suo volume *La sociologia industriale in America ed in Europa*, 1959).

Il suddetto volume, in concreto, si avvantaggia degli studi e delle indagini condotte dall'autore, specie negli ultimi anni, nel campo della storia della sociologia e della sistematica sociologica, nonché della sua costante attenzione per i risultati di altre discipline, quali la filosofia, la storia economica e l'economia.

Dopo questa presentazione di ordine generale, vediamo ora di illustrare brevemente l'architettura del volume. Esso si apre con una discussione dell'idea illuministica di progresso. L'autore, dopo aver sottolineato il significato innovatore dell'illuminismo, ne individua la carenza principale nel presupposto che il progresso possa restare l'esclusivo appannaggio di una élite senza riconoscere agli altri « il diritto di fare storia in prima persona, di assumersi in proprio tutte le libertà economiche e politiche, ivi comprese quella di sbagliare » (p. 11); un altro punto di debolezza è la prospettiva tutta individualistica, ossia giuridico- astratta, degli illuministi, alla quale si sottrae solo in parte lo stesso Marx, il quale pur avendo intuito la presenza di una condizione umana nuova nel proletariato, passa — senza mediazioni — dall'individuo atomistico « alla classe operaia intesa come *classe generale*, mitico vaso d'elezione che salvando se stessa salva tutta l'umanità » (p. 13).

Nel secondo saggio il Ferrarotti riprende l'analisi sulle implicazioni dell'idea del